

l'indifferenza italiana per le voci degli altri

Indagine | *Un quinto dei libri che leggiamo nasce in una lingua diversa. Preservare lo stile dell'autore è un esercizio ai limiti dell'impossibilità. Ma il nostro non è un Paese per traduttori. Compensi bassi e nessuna tutela. Eppure i professionisti crescono*

EMANUELE TIRELLI

■ Il libro che sta traducendo è mediocre, insipido. Allora David Gray cambia rotta, decide di ribellarsi e prende il sopravvento sul testo. Così Brice Matthieussent, nel suo primo romanzo *La vendetta del traduttore* (uscito per Marsilio nel 2012 grazie a Elena Loewenthal), si prende una rivincita in nome di tanti professionisti di questo mestiere. In Italia, in

Secondo i dati del 2014 si è tradotto in un anno il 17,7% dei volumi pubblicati. Dagli anni '90 fino al 2003 la quota è stata del 23-24%

particolare, dove il confronto con altri Paesi europei rivela una situazione svantaggiata: paghe molto variabili e comunque piuttosto basse (la forbice varia tra i 5 e i 20 euro lordi per una cartella di duemila battute, spazi inclusi, ma c'è qualcuno che addirittura prende meno e altri - pochissimi - che intascano di più) e soprattutto caratterizzate dall'assenza di minimi stabiliti, per cui ogni rapporto si configura come una contrattazione privata con l'editore.

A peggiorare le cose, negli ultimi tempi i traduttori devono fare i conti con la contrazione dell'intero settore. Tra pochi giorni saranno disponibili i dati del 2015, ma Giovanni Peresson dell'ufficio studi Aie (Associazione Italiana Editori) fa sapere che non dovrebbero esserci cambiamenti significativi rispetto all'anno precedente: sulla produzione del 2014 (63.417 titoli), i volumi tradotti sono stati il 17,7% del totale, molto meno di quel 23-24% degli anni Novanta che ha resistito fino al 2003.

Una percentuale che oltre tutto non coincide con il numero di traduzioni annuali dato che, oltre alle novità, include le riedizioni. E che nasconde differenze fortissime tra le diverse lingue. Vincenzo Barca, che traduce prevalentemente dal portoghese e ha firmato, tra le altre cose, i testi di Joca Reiners Terron, Bernardo Kucinski e Hélia Correia, sottolinea che il 64,8% di quel 17,7% è occupato dall'inglese: «Le lingue meno frequenti come l'arabo pagano meglio per ogni cartella, ma la cifra complessiva cala se consideriamo quanti volumi arrivano sul mercato italiano. Per quanto riguarda il portoghese non superiamo i 15 testi all'anno, quindi la professione resta meravigliosa, ma il numero di chi

riesce a viverci è sempre più basso».

Ecco allora un altro punto centrale: quanti sono i traduttori letterari nel nostro Paese? Secondo *Italia Creativa*, studio effettuato da Ernst & Young, nel 2014 erano 7.500 i soggetti occupati nella traduzione di libri, ma Sandra Bertolini, presidente di Aiti (Associazione Italiana Traduttori e Interpreti), dichiara che è necessario chiarire un punto: «Pochissimi ne fanno il loro unico lavoro, pochi affiancano docenze della materia in strutture pubbliche o private, molti si accompagnano a traduzioni tecniche e tanti ad altri mestieri. In Italia ci affanniamo ancora per vedere riconosciuti certi diritti, ma il

problema è anche di una categoria sfilacciata. Se alcuni lavorano per migliorare le condizioni contrattuali, altri firmano accordi degradanti che danneggiano l'intero mercato».

Parlare di compensi per ogni cartella richiede allora una precisazione, perché non rende l'idea del guadagno effettivo in relazione al tempo speso. Yasmina Melaouah, docente alla Scuola superiore di interpreti e traduttori di Milano, ma soprattutto voce italiana di Daniel Pennac, Mathias Énard e molti altri, sostiene che il tempo è un elemento cruciale per la qualità del lavoro: «Qualunque professionista confermerà che non puoi superare le 100 pagine al mese, e poi

devi conservare un po' di margine per la rilettura. Oggi, invece, i tempi sono spesso strettissimi. La crisi avrebbe potuto essere una buona opportunità per puntare sulla qualità, invece abbiamo assistito a una frenesia di pubblicazioni quasi scomposta».

Dal sindacato Strade, che si occupa anche di inchieste e orientamento, fanno sapere di essersi addirittura cronometrati. Dicono che un traduttore esperto non può superare il limite di sei cartelle al giorno, revisione inclusa. Poi bisogna tener conto della complessità del testo, della difficoltà delle ricerche per studiare un luogo o un fenomeno riportati nel libro, e pure dei contatti

con l'autore e la casa editrice.

Eppure, nonostante le difficoltà, rispetto al passato gli aspiranti traduttori sono più numerosi e si registra un aumento esponenziale dell'offerta formativa. Se prima esistevano solo poche istituzioni parauniversitarie come le scuole per interpreti e traduttori, e l'unica facoltà pubblica si trovava a Trieste (seguita poi da Bologna), da qualche anno assistiamo alla diffusione di corsi universitari, incontri e workshop privati sulla traduzione letteraria; e il problema di quest'abbondanza è diventato sapersi orientare nel modo giusto.

A suggerire qualche riferimento è



EQUILIBRI

Il fascino di questo mestiere è nella necessità di preservare la voce e lo stile dell'autore, anche quando non c'è una immediata corrispondenza nella lingua di arrivo. E poi c'è il piacere di lavorare da soli, a casa propria, anche se questo aspetto solitario del lavoro ha comportato per decenni la mancanza di un confronto su tecnica, esperienze e consapevolezza dei propri diritti

nel quale chiarire subito il modo in cui intendono affrontare il lavoro, mostrando così una certa consapevolezza della materia. Occorre inviare anche una prova di traduzione, certo, dalle tre alle cinque pagine, mai di più. E bisogna diffidare di chi usa espressioni generiche come "docenti di chiara fama": un'organizzazione deve specificare sempre i nomi dei propri collaboratori perché le loro credenziali siano facilmente verificabili».

Forse gran parte del fascino di questo mestiere è il suo equilibrio, la necessità di preservare la voce e lo stile dell'autore, anche quando non esiste una facile corrispondenza nella lingua di arrivo. Un esercizio quotidiano di impossibilità: Paolo Nori, autore e traduttore, parlando di lingua scritta ricorda che il russo ha una freschezza e un sentimento che in italiano mancano o corrispondono di più ai dialetti e alle lingue locali.

E poi c'è il piacere di lavorare da soli, a casa propria, in modo appartato, anche se questo aspetto solitario ha avuto per decenni il contraccolpo di mancati confronti sulla tecnica, sulle esperienze e sulla consapevolezza dei propri diritti.

Il primo appuntamento italiano è arrivato nel 2001 al Salone Internazionale del libro di Torino con *L'autore invisibile*, mentre nel 2003 sono iniziate le Giornate della traduzione letteraria presso l'Università di Urbino. Entrambe godono dell'organizzazione di Ilide Carmignani, firma italiana, tra gli altri, di Borges, Márquez, Bolaño e Sepúlveda. «Ho la fortuna di lavorare per editori e collane che riconoscono ancora un valore qualitativo alla mia professione, ma la crisi ha investito tutti, anche se con modalità differenti. Le redazioni hanno diminuito i dipendenti. Tanto lavoro, come quello dei revisori, è affidato a soggetti esterni, spesso sottopagati e di scarsa esperienza. Gli incontri sono serviti invece per colmare un vuoto. Dieci anni fa ho creato anche il *Translation Day* al Pisa Book Festival, durante il quale affrontiamo il rapporto con la media e piccola editoria. Poi, nel 2013, nel

Da noi mancano dei minimi stabiliti e la forbice dei pagamenti varia tra i 5 e i 20 euro lordi per una cartella di duemila battute

Castello Malaspina di Fosdinovo, è nata *Traduttori in movimento*, una tre giorni a numero chiuso per professionisti basata sullo scambio di esperienze dove invitiamo anche un revisore».

Quello della formazione permanente è un argomento robusto, ed è pure al centro dell'attività della Casa delle traduzioni, una delle trentotto sedi di Biblioteche di Roma Capitale e tra le undici europee della rete Récit. Oltre a scaffali ricchi di saggistica e manualistica specializzata, questo luogo custodisce le edizioni straniere dei libri di Elsa Morante, un piccolo fondo relativo a Vitaliano Brancati e una foresteria per traduttori con due camere da letto. Simona Cives, che dirige il centro, ha coordinato in quattro anni più di 300 attività tra seminari, laboratori e presentazioni di novità editoriali.

Esiste anche uno sportello di orientamento gratuito curato ogni mese da Marina Rullo. Lei, traduttrice dall'inglese, ha creato pure il sito internet *Bibli* nel 1999 e ne ha fatto un punto di riferimento per la traduzione letteraria in Italia, al quale si è affiancato il più recente *Qwerty*. Tra

le sezioni che ospita ce n'è pure una dedicata alla formazione. «È un argomento complesso», dice, «come quello dei compensi e dei diritti. Nel 2011 ho condotto un'inchiesta su 272 professionisti ed è venuto fuori che la tariffa massima del 41% degli intervistati si aggirava tra gli 11 e i 15 euro a cartella, e, pur in mancanza di dati aggiornati, è presumibile che la situazione sia rimasta invariata. Il traduttore è considerato per legge come un autore e dovrebbe percepire i diritti sulle vendite, eppure non accade quasi mai e il pagamento è solo un tantum. Altri Paesi hanno fatto inve-

ce grandi passi avanti. La Norvegia è stata protagonista di uno sciopero di categoria, la Germania ha introdotto l'equo compenso e in Francia esiste l'obbligo di contratto e di un profitto proporzionato al ricavo dell'editore. Quindi non solo percentuali sulle copie, ma pure compensi più alti per ogni cartella. Da un'inchiesta del Ceatl (Consiglio europeo delle associazioni di traduttori letterari) relativa al 2007/2008 emergeva che le tariffe italiane minime erano tra le più basse d'Europa, superiori solo a Croazia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovacchia,

Ungheria. Anche la durata dell'accordo è diversa: in Italia è di venti anni quasi per tutti, il massimo consentito dalla legge, mentre al di là delle Alpi è decisamente inferiore».

Le problematiche relative a questo mestiere si inquadrano in un discorso assai più ampio: «In particolare», conclude Marina Rullo, «si avverte la necessità di una gestione più organica e trasparente dei fondi destinati al settore editoriale insieme all'avvio di un tavolo di confronto. Ma, in generale, nel nostro Paese paghiamo l'assenza di un vero piano di sostegno al lavoro intellettuale».

tutto il sapere che non avremmo senza bandi e finanziamenti

Sfide | *Le case editrici specializzate in letterature straniere hanno costi difficili da sostenere. E sempre più spesso sono alla ricerca di sovvenzioni per contenere i rischi d'impresa*



GETTY IMAGES

■ Undici dei diciotto titoli pubblicati nel 2015 dalla casa editrice Iperborea sono stati finanziati attraverso bandi: cinque dal programma *Europa Creativa* e gli altri dagli istituti di cultura dei Paesi d'origine dell'opera.

Non si tratta affatto di un caso isolato. Anzi, spesso rappresenta la regola. Si tratta di strumenti per la diffusione di voci letterarie, luoghi e *nuance* differenti, e consentono soprattutto a molti cataloghi con una forte connotazione estera di puntare sulla riconoscibilità dell'offerta e su una certa cura redazionale. Poi, naturalmente, esiste pure chi li usa con interessi meno nobili.

Accedere a lingue meno frequentate, ad esempio, aumenta mediamente il costo di traduzione e il rischio d'impresa, perché l'appello di partenza di quegli autori riesce a incidere su un numero di lettori più contenuto.

Cristina Gerosa, direttore editoriale di Iperborea (specializzata in letteratura nord-europea), dichiara di non scegliere un testo in base alla possibilità del contributo. «Il sostegno ci permette di continuare a fare il nostro mestiere rispettando le scel-

te qualitative che ci hanno spinti a iniziare. Per le *application* è necessario avere già acquistato i diritti e stipulato un contratto di traduzione, ma viene riconosciuta grande importanza anche alle indicazioni del compenso e al curriculum del traduttore, e capita spesso che nel caso di un professionista più giovane decidano di affiancarne a loro spese uno più esperto. Questo non è importante solo per il testo, ma anche per una crescita continua».

Pure Volland, come tanti altri editori, deve fare le stesse considerazioni. Fondata nel 1995 da Daniela Di Sora, pubblica soprattutto scrittori di origine slava, ma è aperta anche a letterature di altre aree. «I finanziamenti sostengono il 30% delle nostre uscite, ma c'è bisogno di alcune distinzioni. È naturale che nessuno me ne darà mai per pubblicare un'autrice famosa come Amélie Nothomb, ma è giusto così e non mi servirebbero nemmeno. Se parliamo invece del romeno Mircea Cartarescu, molto apprezzato e premiato all'estero ma poco conosciuto in Italia, senza un contributo forse non avrei potuto continuare a lavorare sulle sue opere».

In termini economici, l'entità delle sovvenzioni dipende dai Paesi di riferimento. In Brasile e Argentina i bandi sono interessanti e coprono il costo totale della traduzione, naturalmente con un tetto massimo in base alla sostanza del progetto. Questa, perlomeno, è l'esperienza di Caravan Edizioni: «Abbiamo ancora pochi titoli all'anno», dice a *pagina99* il direttore editoriale Serena Magi, «ma godono tutti di un finanziamento. Il nostro obiettivo è pubblicare in Italia autori sudamericani che non sono mai usciti nel nostro Paese e, nella maggior parte dei casi, neanche in Europa. Quindi è una sfida ancora più grande, e partecipiamo ai bandi con attenzione. Per quanto riguarda ciò che noi abbiamo potuto osservare, i testi argentini e brasiliani hanno mediamente una più semplice possibilità di accesso e una superiore capacità di attrarre contributi economici rispetto a quelli europei. Molto, però, dipende dalla coincidenza tra la propria linea editoriale e le intenzioni di un ministero, e tanto dipende pure da quanto un Paese voglia spendersi per la letteratura».



GETTY IMAGES

Franca Cavagnoli, traduttrice dall'inglese che negli anni si è occupata di autori come Coetzee, Fitzgerald e Joyce. Insegna a Milano, sia alla Statale che all'Istituto superiore per interpreti e traduttori. «Bisogna esaminare con attenzione i programmi di un corso, anche se si tratta dell'università. Chi vuole farne un mestiere», osserva con voce ferma, «deve affiancare necessariamente l'esercizio alla teoria. La pratica è fondamentale, ma è giusto che a insegnarla siano persone d'esperienza, traduttori. E poi gli editori ne tengono conto, sia della formazione che dell'aggiornamento. Ai miei studenti dico sempre di proporsi con un progetto